

I giorni che sorella poesia tra noi ristette



**Sintesi del saggio di
Giovanni Pozzi:
Un'anomalia novecentesca:
la lirica di Agostino Venanzio
Reali**

Vetrata di alabastro

La tradizione letteraria cappuccina è refrattaria alla pratica poetica. O, capovolgendo, la scrittura poetica è marginale nella scrittura dei cappuccini come un prolungamento fuori limite dell'esercizio letterario concesso al predicatore. Così si spiega come nei primitivi registri bibliografici di Dionigi da Genova e di Bernardo da Bologna ben pochi sono coloro che vengono ricordati a titolo esclusivo o almeno precipuo di poeta. Pur isolato e strettamente personale, si presenta un caso del tutto contrario proprio in area bolognese: la poesia di Venanzio Reali, che pur con estrema discrezione è stata subito accolta ai livelli alti della produzione poetica dell'ultima stagio-

ne del '900, subito ha avuto consensi critici autorevoli: egli si presenta come poeta di scuola secolare in saio cappuccino e scrittore cappuccino in veste precipua di poeta.

La sua seconda raccolta poetica si intitola *Vetrata di alabastro*, ma la motivazione originaria ben difficilmente emergerebbe senza l'ausilio del poeta stesso. Nel 1987 *Messaggero Cappuccino* dedicava il quinto fascicolo dell'annata agli scritti di san Francesco riunendo contributi di vari francescanisti. La forma proposta dalla direzione era singolare: il testo doveva avere forma di lettera, diretta da Francesco stesso a un gruppo ideale di destinatari. Vi appaiono cristiani, sacerdoti, teologi, credenti non cristiani, non cre-

denti, eremiti, donne, pacifisti. Venanzio, invece di comporre un testo omogeneo, divide il suo in forma di otto letterine autonome, spedite da Francesco in date e luoghi diversi e variamente da lui sottoscritte. Ma, con scarto imprevedibile, le volle indirizzate ai poeti. Nella lettera di Greccio, quarta della serie, indirizzata agli *Amici esteti*, si legge quasi in apertura: "Il mondo non è uno specchio che rimanda la vostra immagine, ma un *alabastro* che lascia intravedere l'uomo della Sindone". Qui Venanzio svela il processo mentale che l'aveva condotto al titolo della raccolta resa pubblica l'anno prima. Il suo occhio di pittore aveva colto nell'impronta anatomica della reliquia torinese una somiglianza con le venature del minerale. È uno di quei collegamenti che paiono così necessari una volta proposti quanto erano impensabili prima che lo fossero. Da lì egli dedusse il contrasto fra l'opacità ingannevole dello specchio e il supporto della trasparenza, la lastra alabastrina, che disegna l'impronta dell'uomo profilata in colui che ha ricapitolato in sé i tratti dell'umanità.

L'ineffabile divino

Il far poesia del cappuccino è legato all'ermetismo, almeno in quanto, poeta nativo e d'istinto e non professionale, sembra averlo ritenuto il collettore ideale del flusso interiore. Non però, come si vedrà, senza ritrosie di fronte alle mire più alte del movimento, di voler riconoscere nella poesia il deposito della verità. Che vuol dire verso le ambizioni teologizzanti dell'ermetismo "puro". Così nella immaginaria missiva inviata *Dalle Carceri di Assisi, 30 agosto 1226*, per bocca di Francesco fra Venanzio sentenziava: "Né il tutto,

né il nulla è dato all'uomo dire pienamente. La pretesa d'imprigionare la Parola nelle parole conduce alla mutezza della pagina bianca". La stessa dialettica di urgenza e impossibilità del dire e dunque di una presenza/assenza del divino segna poetica, poesia e spiritualità di Reali. In *Primaneve*, seconda lirica di *Musica Anima Silenzio*, sua prima raccolta ad essere pubblicata, la parola tematica "neve" si cela nel palindromo *dondE VENisse*, prima di offrirsi spiegata a riscontro del titolo. Questo doppio gioco acustico-visivo, che insieme ostenta e occulta, mette in rilievo il vocabolo che, con un salto dal contingente all'assoluto, sigla il componimento: "nescienza", il termine (tonicamente legato a *neve*) che il linguaggio teologico privilegia per designare i modi con cui si conosce l'oggetto divino. Né è al proposito insignificante o casuale la forma del titolo, che compatta in un solo vocabolo l'attributo col sostantivo: *Primaneve*. Se a livello di senso letterale quel "prima" rinvia a un fatto meteorologico e a un ricordo autobiografico, alla luce della figura conclusiva si fa segnale di una condizione metafisica: nescienza che riguarda l'origine delle cose.

Astri del ciel

La lirica che precede *Primaneve*, narra la *Visita* di un protagonista imprevedibile: il sole del tramonto. Lento l'avvio, con l'affacciarsi dell'amico, disteso in dieci versi tagliati in corpi uguali in cui si alternano il resoconto del fatto (*Veniva il sole – Faceva sorridere*) e il riscontro sentimentale sull'animo del poeta (*mi teneva compagnia – si sentiva preso*). Ogni verso coincide con un membro sintattico autonomo. Tutti i

verbi compaiono a inizio di verso. Il rivestimento antropomorfo del visitatore nulla toglie alla verità del fenomeno fisico soggiacente: dal *brucare* che rappresenta l'avanzare della linea di luce e dallo *struggere tremante* che figura con evidenza ottica la rifrazione dell'ultima luce allo spettro dell'orologio sulla gialla parete. Le leggi della meccanica siderale sono delineate con un rapido sintagma oppositivo: *violenza dolce* nel quale interferisce *implacabile* a creare uno sconcerto concertante fra i due opposti. All'incrocio fra l'esperienza sensoria e la consapevolezza sul dato teorico nasce l'immagine ossimorica. Un apparato fonico di unità disposto a chiasmo investe i monemi che comunicano quest'apparizione visivo-simbolica. Infatti *quadRante* sta a *pARete* come *ORologio* a *fRONte*; e non a caso l'alternanza si scioglie nel seguito uguale negli *OR* che proseguono l'enunciato (*muORe, ancORa, fiORite*) introdotti da *Ore*, e rinterzate dai *RE* di *paREte* e *gREve*. Né si può tralasciare che l'io *sOLO*, antitetico concettualmente al protagonista "sole", si fa solidale con il corpo fonico centrale del suo corrispettivo simbolico, l'*orOLOGio*. Riportando il racconto a una realtà effettiva, poiché *umida cella* evoca un ambiente conventuale, non è improbabile che il poeta rinvii a un orologio solare, presenza frequente nei chiostri dei cappuccini, dove anche l'intonaco tende spesso a tonalità ocra. Se tale, l'orologio reso inerte dalla scomparsa del sole viene a rappresentare al meglio lo sconcerto del poeta. Il sole in veste di visitatore è presente nel cantico di Zaccaria per la nascita di Giovanni (Lc 1,78): "visitavit nos

oriens" della Vulgata che così traduce il greco *anatolè*, "astro". Già il titolo della lirica manifestava l'impulso poetico che ha prodotto il testo capovolgendo i termini della teofania quale veniva offerta dalla fonte: teofania solare, qui occidua e privata, e non nascente e pubblica come là, qui in veste di partenza e non di arrivo. Commentando il salmo 8, per l'impresa editoriale diretta dal confratello Teodorico Ballarini, e postillando i vv. 4-5 ("Se guardo i cieli, cos'è mai l'uomo da prendertene cura?"), Venanzio aveva preso un'iniziativa editoriale curiosa: aveva introdotto fra i due una sospensione (ricorrendo al normale segno interpuntivo della reticenza), con questa spiegazione: "Il centro di gravità del salmo sembra proprio quella pausa di silenzio tra la protasi del v. 4 (*se guardo...*) e l'apodosi del v. 5 (*cos'è mai l'uomo...*); una poesia nel silenzio dello stupore", cioè tra la contemplazione dell'infinito e la serena autocoscienza del limite umano. Questa *lectio spiritualis* e questa esegesi, poste a confronto con l'opera in versi, appaiono l'una una confessione di fede e l'altra una dichiarazione di poetica. Riunite, aprono uno spiraglio sull'officina di fra Venanzio, nel quale non solo l'esegeta e il poeta, ma anche il poeta e il cappuccino hanno trovato un anomalo accordo. ■

LA VISITA

Veniva il sole
negli ermi pomeriggi autunnali
e mi teneva compagnia
nell'umida cella
amico lungamente silenzioso.
Faceva sorridere le vecchie pareti
e l'inerte cuore
si sentiva preso per mano
come da una bimba
e camminare nei campi di aprile.
Brucava lento le penombre
saliva sul tavolo
dorava i pochi libri
si posava sul bianco giaciglio.
E quando doveva partire
non sapeva risolversi a lasciarmi:
si struggeva tremante in un saluto
finché cedeva alla dolce
implacabile violenza degli astri.
Rimanevo solo
col quadrante immenso dell'orologio
sulla gialla parete di fronte.
Ore di mestizia greve
quando muore il sole
e non sono ancora fiorite le stelle.

PRIMANEVE

Hai tu la dolce memoria
premente l'anima adulta
di quando la neve
la prima volta vedemmo
sulle tettoie cadere?
C'erano i merli neri;
girellava il cane di Egisto
lungo la siepe, annusando;
e una luna strana batteva al soffitto.
Le rame ovattate tramavano
l'aria grigia, immobili
corni di cervi imbalsamati;
il gatto faceva le fusa
presso la brace disfatta
e il breve canto dei passerii
lontano sotto i petali freddi.
Dolce nescienza non sapere
dove venisse la neve.